

**LA FORZA DELLE ORIGINI.  
ARCHETIPI LUCANI E PAOLINI  
NELLA SCRITTURA DI CHIARA LUBICH \***

«Il critico – scriveva qualche decennio fa Jean Starobinski – è colui che, pur consentendo alla fascinazione impostagli dal testo, intende tuttavia conservare *diritto di sguardo*... Una vigilanza supplementare gli diventa necessaria, a partire dalla prima lettura a vista, per andare incontro a un senso secondo». Quando l'amica Maria Intrieri mi invitò a partecipare – cosa di cui la ringrazio davvero molto – a questa presentazione, le dissi subito che non ero affatto attrezzato per affrontare tematiche così lontane dai miei interessi e dalla mia attività di studioso della prima letteratura cristiana. Non sono un teologo né uno storico dei Movimenti e pertanto non ho le competenze minime per cimentarmi con quel «senso secondo» di cui parla Starobinski. Poiché però alla fine ho aderito alla sollecitazione affettuosa di Maria, non mi restava altro che accedere al primo livello interpretativo ipotizzato da Starobinski: il *diritto di sguardo*, di uno sguardo soggettivo, aggiungerei, anarchico perfino, in quanto asistemático e senza alcuna pretesa di analizzare o meno che mai di valutare (uno sguardo non è una visione), catturato com'è da quel rapporto immediato col testo che il critico chiama fascinazione.

E dico subito che questa fascinazione agisce in modo intensissimo su chi si accosta a questo bel volume di Città Nuova, soprattutto dalle pagine di Chiara Lubich. Ma in verità è lei che

\* Questo testo è la trascrizione – non rivista dall'Autore – della presentazione del libro *“Erano i tempi di guerra...” agli albori dell'ideale dell'unità*, Città Nuova, Roma 2007, che il prof. Benedetto Clausi ha svolto a Cosenza il 28 febbraio 2008.

parla in tutto il libro: ora in prima persona ora con la voce, discreta, di Iginio Giordani. La fascinazione scaturisce dalla forza d'impatto di un'espressione intensa e immediata, affidata a brevi proposizioni depositarie, a loro volta, di quelle che Michel Vandeleene definisce «illuminazioni». Una parola quasi mai referenziale, sempre evocativa, carica di una controllata eppure intensa valenza emozionale. Una parola decisamente femminile, mi permetterei di dire, assai diversa da quella studiamente asciutta di Iginio Giordani, che sa schivare la facile tentazione del compiacimento letterario nel suo ruolo di narratore-agiografo, secondo il modello dei *Fioretti* di san Francesco, da lui stesso richiamati.

Sotto la superficie della scrittura appassionata della Lubich, però, affiora qua e là quello che potremmo considerare un ipotesto e insieme un pre-testo, nella forma di una trama fittissima di allusioni e rimandi biblici, assai più estesa di quanto lascerebbero supporre le sole citazioni esplicite, che pure sono tante (in molti casi evidenziate a margine del testo) e che costruiscono l'ossatura concettuale dello scritto. Non si tratta di un'operazione letteraria, badate, e non c'è nessuna contraddizione fra la complessità di questa trama testuale e la semplicità cui accennavo prima (e che anche Giordani rileva come caratteristica dell'espressione di Chiara Lubich). Il reticolo di riferimenti, prevalentemente neotestamentari, ha il sapore e il carattere essenziale della parola originaria. Rinunciando all'elaborazione sofisticata che i Padri prima e poi, sulla loro scia, i teologi medievali e moderni hanno sovrapposto a quella parola, la Lubich sceglie invece di ridarle voce, di ridar voce alla sua semplicità complessa – e non si tratta di un ossimoro retorico.

L'ipotesto si rivela così – allo sguardo anarchico di cui dicevamo – come la ragione stessa del testo, ben oltre qualsiasi dimensione letteraria: esso dà sostanza e verità (verità teologica, beninteso) alla meditazione, la quale però a sua volta proietta sul primo la luce attualizzante della storia. Il risultato è, a me pare, una densa pagina di teologia della storia e insieme una proposta ermeneutica, che investe in primo luogo il Vangelo, ma più in generale il Nuovo Testamento. Alcuni esempi concreti consentiranno di dare evidenza, spero, a quanto fin qui osservato. Mi limite-

rò a qualche rapida osservazione relativa ad alcune suggestioni degli *Atti degli Apostoli* e delle *Lettere* di Paolo.

Come ha appena ricordato Michel Vandeleene, il nostro libro comprende due parti, molto diverse tra loro sul piano formale, ma associate dal comune intento di ricostruire i «primi tempi», cioè gli inizi del Movimento, e, attraverso quelli, il tessuto spirituale ed eventuale del nuovo carisma. Una tale operazione mi pare riceva una valenza semantica più ampia proprio se si considerano gli ipotesi di cui parlavo, grazie ai quali è possibile cogliere o precisare alcune direzioni precipue di senso. Già nell'intento di cui s'è detto opera l'archetipo degli *Atti*, il cui autore "riscrive" le origini della Chiesa, leggendovi l'opera unificante dello Spirito, che muove i diversi fili della storia (persone ed eventi) verso un unico disegno provvidenziale. La spinta è quella di soddisfare una richiesta di conoscenza, non dissimile da quella enunciata nelle parole di apertura del terzo Vangelo, che la tradizione attribuisce al medesimo autore degli *Atti*: «Poiché molti si sono accinti a comporre una narrazione degli avvenimenti compiutisi in mezzo a noi, come ci hanno trasmesso coloro che fin da principio ne sono stati testimoni oculari e sono divenuti ministri della parola, è parso bene anche a me, dopo aver fatto diligenti ricerche su tutte queste cose fin dalle loro origini, narrarle per iscritto con ordine... affinché tu riconosca la verità degli insegnamenti che hai ricevuto» (*At* 1, 1-4). La domanda di conoscenza, che resta implicita in Luca viene invece esplicitata in Giordani, che attribuisce alla sollecitazione di quanti «cercavano la storia» la spinta alla base della sua testimonianza: «Grande la curiosità degli intervenuti, i quali conoscevano, per sentito dire i più, il Movimento, manifestatosi nella Chiesa, quasi all'improvviso... E chiesero notizie. Cercavano la storia» (p. 43). E la storia, commenta Giordani, è semplice, come un bel racconto di fiabe. Cioè, per noi che abbiamo letto Propp, terribilmente complicata! Così complicata che lo stesso narratore, ossia Giordani, capì che per conoscerla non sarebbe bastato il racconto «semplice e chiaro» della Lubich e diede inizio a un suo personale cammino di conoscenza, simbolicamente espresso dai tanti viaggi (anche qui opera forse una suggestione lucana) a Trento: «Volle conoscere... Là volle sapere... ebbe le notizie più importanti» (p. 49).

Letta alla luce dell'ipotesi, la ricostruzione storica, effettuata da Giordani attraverso *facta* e *dicta*, racconti di eventi e testimonianze di parole, rivela più chiaramente la sua natura non convenzionalmente narrativa; diventa pretesto di un processo ermeneutico intrinsecamente dinamico che coinvolge i protagonisti, il narratore e i lettori, tutti chiamati a decifrare i segni, ad andare oltre il contingente dei *dicta* e dei *facta*. Ma non sempre è facile dire chi sono i protagonisti e chi il narratore, in questa storia riscritta, perché spesso i ruoli volutamente si confondono, un po' come nel libro di Luca, in cui "essi" e "noi", la terza e la prima persona plurale, coesistono, sia pure in spazi distinti, e dove, come nel racconto di Giordani, le narrazioni alla terza persona ("egli" o "essi") lasciano il posto a lunghi estratti testuali: in Luca soprattutto i discorsi degli apostoli, in Giordani, brani di lettere e di altri scritti della Lubich, la quale assume in qualche modo carisma e funzioni "apostoliche": «Chi scriveva così – commenta Giordani una lettera di Chiara –, evidentemente faceva, sapeva far, Azione Cattolica. Le creature formate in quello spirito non potevano non divenire apostole» (p. 58).

Ma anche in alcuni tratti particolari si possono ravvisare suggestioni comuni: come non riconoscere, ad esempio, echi profondi delle conversioni e delle apparizioni presenti negli *Atti*, prima fra tutte quella di Saulo/Paolo, nelle parole appassionate di Chiara che scrive: «emanava una Luce che le anime semplici e buone e desiderose sinceramente di Dio, come i peccatori umiliati dal peso dei loro peccati, riconoscevano come Luce di Gesù. E questa Luce colpiva talmente le anime, che venivano dal mondo pagano di fatto, che procurava all'istante la conversione nel senso che l'anima dapprima attaccata a mille cose *sentiva* esservi un'Altra Cosa a lungo bramata inconsciamente e che sola l'avrebbe saziata e dissetata: Gesù. Quella Luce mutava tutto, rivoluzionava tutto e in molte anime cadeva come chiamata di Dio a tutto lasciare per seguire Gesù» (p. 26), con quel riferimento ai "pagani" che sembra traslato di forza da altro lontanissimo contesto. Il radicalismo evangelico, nucleo ideologico del passo, si lega alla dimensione della folgorazione, dell'accecamento che apre la via alla conversione da un paganesimo riattualizzato e risemantizzato, «all'Altra

Cosa a lungo inconsciamente bramata». La Luce irrompe nella storia in modo prodigioso e sconvolgente, nella riscrittura della Lubich come nelle pagine degli *Atti degli Apostoli*; nell'una e negli altri la rappresentazione degli effetti di tale irruzione prodigiosa sono raffigurati nei termini del cammino di crescita collettiva: «un gran numero di persone venute al contatto nostro erano ripartite riscaldate d'amore, convinte d'aver trovato Iddio. Si andava formando la comunità... E tutte queste cellule del Mistico Corpo erano naturalmente unite fra loro perché un solo spirito regnava in esse» (pp. 32s.). E ancora: «Questi [cioè: i fratelli], di qualsiasi età e condizione si radunavano in case private a parlare di Lui, ad incoraggiarsi a vicenda, a portare la croce e a non vergognarsi del Cristo, anzi ad uscire nel mondo mostrandosi opposti al mondo» (p. 34).

Anche l'idea della condivisione può essere ricondotta ad archetipi lucani, parlo ovviamente di suggestioni archetipali non certo di provenienza ideologica e culturale: «Tutto si divideva. Il bisogno dell'uno era bisogno di tutti» (p. 33). L'idea dell'Unità, idea portante del movimento, scaturisce sì, come tutti sanno dalla parola evangelica, ma mi sembra di poter dire che si concretizza nel modello comunitario degli *Atti*, che del resto sono espressamente richiamati dalla Lubich proprio a proposito della vita comunitaria (mi pare – ma posso sbagliarmi – che sia questa l'unica citazione degli *Atti* presente nel volume). È un brano molto suggestivo, che mi permetterete quindi di riportare per intero: «dalla carità fioriva anche un desiderio di maggiore equilibrio sociale. Noi avevamo, i poveri non avevano. I ricchi hanno, i miseri non hanno. Perché non spogliarci spontaneamente noi, che di qualcosa o di molto possiamo privarci, di quanto è superfluo, e destinarlo a coloro che muoiono di fame e di freddo, fino ad elevare, con i mille aiuti che la carità suggerisce, il loro livello sociale? Si tentò. Dopo pochissimo tempo il Movimento contava qualche centinaio di persone, e siccome fra queste stesse una trentina pativa la fame, le altre si impegnarono ad offrire, mese per mese, quanto loro avanzava nell'attesa di trovar ad essi lavoro o altro. E ci sembrava di poter veramente dire come dei primi cristiani: “nessuno infatti tra loro era bisognoso” (At 4, 32ss.)» (p. 80). Un capitolo fonda-

mentale quello richiamato dalla Lubich, a conferma della gravidanza dei riferimenti agli *Atti*, a dispetto della loro scarsa evidenza. Nel IV capitolo infatti la comunità cristiana è presentata come numerosa e sempre più consapevole della propria identità: «Molti di coloro che avevano udito la parola – parola detta, si badi, non ancora scritta – credettero; e il numero degli uomini aumentò fino a circa cinquemila» (4, 4). L'azione dello Spirito si manifesta in loro con la *parrhesia*, la libertà di annunciare la parola con franchezza, e con la capacità di realizzare l'unità che quella parola richiedeva: «Finita la preghiera, si scosse il luogo dove stavano radunati e furono tutti ripieni di Spirito Santo, sicché annunciavano con franchezza la parola di Dio. La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola: né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era tra loro comune. Intanto gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù con grande efficacia, e tutti erano benvenuti da tutti. Non vi era alcun bisognoso fra loro, perché quanti possedevano terreni o case li vendevano, e preso il prezzo delle cose vendute, lo mettevano a disposizione degli apostoli, che lo distribuivano a ciascuno secondo il bisogno» (*At* 4, 32-35). E Giordani, che da narratore e agiografo si fa esegeta dell'esperienza prima ancora che della parola di Chiara Lubich, esplicita i riferimenti che essa sottende: «I cristiani, sin dai primordi – leggiamo a p. 93 del libro –, s'adunavano, facendosi popolo di Dio che offre preghiere e sacrifici, per formarsi e informarsi, unificando gli spiriti nel Cristo: proiezione della comunione dei santi». Ma sono gli stessi primi scritti espressione del movimento a rilevare questo rapporto ideale con la primitiva comunità dei cristiani, con evidente riferimento all'immagine che ce ne restituiscono gli *Atti*, come nelle parole dell'articolo *Francescanesimo in atto*, del 1944, citato da Giordani: «nella prima comunità cristiana non si agitava una “questione sociale”, perché la carità aveva generato una comunione, nella quale “non c'era alcun bisognoso” [vedete: è il cap. IV degli *Atti* che ritorna]. Unica legge per essa era il Vangelo» (p. 90).

Altri punti di contatto emergerebbero senza dubbio fra gli *Atti degli Apostoli* e i testi racchiusi nel nostro volume e altre direzioni di senso, oltre quelle fin qui evidenziate, se si spingesse

più a fondo lo sguardo. Ma questo è compito dei veri critici, cioè degli specialisti, cui soli spetta di accedere al «senso secondo» di Starobinsky. Per noi è tempo di portare ora lo stesso sguardo, anarchico e superficiale, al secondo ipotesto cui facevamo riferimento all'inizio, evidenziando qualche suggestione paolina che il testo nasconde fra le sue pieghe, assieme alle tante altre manifeste. Le citazioni delle lettere di Paolo, infatti, non sono poche, nel nostro libro, anche se meno numerose di quelle dai Vangeli. La Lubich cita espressamente la Lettera ai Romani (13, 8-10, a p. 15, sull'amore fraterno; 12, 20-21, a p. 17, sul rispondere al male con il bene); la prima Lettera ai Corinzi (13, 2-3, a pp. 15s., il famoso inno della carità, identificata dalla Lubich con Dio stesso, *Deus caritas est*); la Lettera agli Efesini (4, 3-4, a p. 22, un solo corpo un solo spirito; 3, 14-19, a pp. 38s., l'amore di Cristo sorpassa ogni conoscenza); la Lettera ai Filippesi (2, 7, a p. 30: annientò se stesso); la Lettera ai Colossesi (1, 19-20, il sangue di Cristo cielo e terra). La Lettera ai Romani è ricordata anche da Giordani, in una pagina interessante, nella quale descrive e analizza le fasi iniziali del Movimento, a Trento e a Roma, che gli stessi protagonisti legavano idealmente agli inizi della Chiesa a Gerusalemme: «si viveva la Chiesa; sì che non pochi, laici ed ecclesiastici... ebbero a dichiarare d'aver vissuto un tratto di quella che doveva essere stata la convivenza dei primi cristiani, fatti un cuor solo e un'anima sola attorno a Pietro e a Maria nel cenacolo [altra allusione al libro degli *Atti*]. Si ripensava alla Lettera di Paolo ai Romani: "Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cenchrea... Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa... salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa"» (*Rm* 16, 1-5, a p. 94). Sorprende che di una lettera concettualmente così capitale come quella ai Romani sia citato qualche versetto tratto dalla parte finale, quella cui erano affidati, secondo la convenzione del genere epistolare, i saluti. In realtà in quel riferimento alla vita reale c'è molto di più di un saluto e di un elenco di nomi: c'è la testimonianza, uguale a quella di Luca discepolo di Paolo, peraltro, secondo la tradizione, del carattere originario della comunità, di quella condizione di stato nascente che il gruppo riunito intorno

alla Lubich vuole in qualche modo ricreare. Le parole paoline sono chiamate in qualche modo a confermare la santità di quella condizione di vita e raggiungono in questo senso quelle di Luca. Paolo, in altri termini, conferma, come Luca, che una comunità che viva la radicalità del Vangelo è possibile in quanto è esistita, una comunità nella quale ogni paradosso si annulla, perché si realizza, come commenta Giordani attingendo in qualche modo alla topica dell'*adynaton* classico: «La famiglia-Chiesa; la dimora che si fa centro d'una convivenza maggiore; le donne che collaborano con gli uomini, fatte ispiratrici di santità; i sacerdoti che ricambiano sapienza ed esperienza coi laici... Le pareti divisorie sono abbattute; la casa sono focolari, santuari domestici... nello spirito di Paolo, si coltivava e si svegliava, con la coscienza ecclesiale, la coscienza della verità da salvare». E a sigillare il tutto, una nuova citazione dallo stesso contesto paolino: «Mi raccomando, poi, fratelli, di ben guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli... La fama della vostra obbedienza è giunta ovunque» (*Rm* 16, 17.19).

Ma Paolo non è Luca e lo spazio ideologico dei suoi scritti ha un'ampiezza quantitativa e qualitativa assai maggiore. Lo stesso asciutto elenco delle citazioni (cui vanno peraltro aggiunte quelle che i curatori hanno evidenziato al margine del testo e le altre presenti nella parte di Giordani) mostra quante altre direzioni di senso possano essere seguite a partire dalla parola paolina. Tra le tante possibili mi limito a segnalarne una: all'inizio del *Trattatello*, subito dopo una citazione ancora della Lettera ai Romani («Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere, ecc.»), Chiara aggiunge: «Le croci poi erano benedizioni: amanti dell'uomo nuovo in noi, che è Cristo, e dell'uomo nuovo nel fratello, odiammo ben presto l'uomo vecchio in noi e nel fratello e benedicevamo la mano che ci percuoteva, aiutandoci così a far tacere l'uomo vecchio» (pp. 17s.). Il riferimento evidentissimo, e per questo forse non segnalato dai curatori del libro, è a *Rm* 6, 6: «Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato». Attraverso il collegamento verbale e concettuale della croce, è qui introdotto un passaggio fondamentale per la comprensione dell'agire della comunità, i cui



comportamenti sono sottratti alla sfera etico-pratica e ricondotti, attraverso proprio il riferimento paolino a un'idea di conversione radicale espressa attraverso la metafora dell'uomo nuovo e dell'uomo vecchio. In filigrana s'intravede, ma Chiara non esplicita questa direzione di senso, la schiavitù del peccato da cui l'uomo nuovo è liberato da quella stessa croce sulla quale, con Cristo, è morto l'uomo vecchio. In uno studio edito nel 1999 col titolo *Io - il fratello - Dio nel pensiero di Chiara Lubich*, esito della sua tesi dottorale al *Teresianum*, Michel Vandeleene ha rilevato come per anni la teologia sia rimasta «in secondo piano nel Movimento» (p. 15). Un'osservazione importante, che riceve una piccola conferma anche da questo contesto particolare, visto che la Lubich non dà alcuno sviluppo, nel suo testo, alle implicazioni teologiche del richiamo paolino. È però vero che proprio quel richiamo anche così da solo basta a teologizzare l'intero quadro del riferimento, sottraendolo alla dimensione della cronaca spiccia e andando oltre gli stessi intenti lucani di "riscrittura" della storia (o della cronaca). Perché Paolo fa riferimento alla croce e quindi alla Redenzione, presupposto indispensabile dello stesso amore fraterno espresso negli atti della vita quotidiana. Il Vangelo tante volte evocato da Chiara e lo stesso di Paolo, ossia l'annuncio realizzato, vissuto, della morte e resurrezione di Cristo. Alla luce di Paolo acquista un senso assai più pregnante, anche teologicamente a me pare, la stessa espressione «vivere alla lettera il Vangelo», che tante volte incontriamo nelle pagine del libro e anche in quella dove si parla dell'uomo vecchio e dell'uomo nuovo (p. 17).

Paolo insomma è il garante del raccordo essenziale fra la dimensione personale e comunitaria (mentre i riferimenti a Luca mi pare pertengano piuttosto alla seconda): è in ciascuno che muore l'uomo vecchio, e questo accomuna, unisce, dispensatori e fruitori dell'amore. Un'idea che troviamo sviluppata, in un'altra direzione, in un altro celeberrimo motivo paolino, con cui concludo queste brevi annotazioni, ossia il tema del Corpo mistico, sviluppato nella Lettera agli Efesini e richiamato a p. 22 del nostro libro (e non lì soltanto). Il punto di partenza della Lubich è l'accoglienza del fratello, nel quale, secondo il dettato evangelico, si riconosce lo stesso Cristo (*Mt* 25, 40). Quel che si faceva agli ultimi tra i

fratelli si faceva a Cristo, dunque, ma – e qui è il passaggio significativo – non si trattava di un atto di volontà individuale, della scelta di ciascuno di accogliere la parola evangelica; quell'agire era in modo essenziale segnato dal fatto che «noi eravamo membra vive del Corpo Mistico Suo. Toccare la mano d'un uomo è toccare l'uomo e toccare un membro del Mistico Corpo di Cristo era toccare Cristo stesso» (p. 22). La metafora, che come ho detto tornerà altre volte nelle nostre pagine, è pregnante e dà forza a un'idea di comunità-Chiesa, in cui le singole volontà operano nell'unità al volere di colui che è capo di quel corpo mistico. Ancora un motivo paolino, come si vede.

BENEDETTO CLAUSI

#### SUMMARY

*On the occasion of the publication of the book by Chiara Lubich and Igino Giordani, «"Erano tempi di guerra..." agli albori dell'ideale dell'unità» («"It was wartime" at the dawning of the ideal of unity») there were many presentations of the text. We reproduce two of them here. In «Per Chiara» (For Chiara) in Trento, December 7 2007, Professor Andrea Riccardi emphasises in particular the charismatic aspect of the ideal of unity as an answer to the problems of our times. Professor Benedetto Clausi, instead, in «La forza delle origini. Archetipi Lucani e Paolini nella scrittura di Chiara Lubich» (The power of beginnings. Lucan and Pauline models in the writings of Chiara Lubich), at Cosenza, February 28 2008, demonstrates strong links between Chiara's texts and the Acts of the Apostles and the Letters of St Paul. Both texts conserve the immediacy and conversational manner of the original talks.*